

Al «Vittorio Emanuele» e al «Garibaldi» di Catania

Per il primario dc l'ospedale è un feudo strettamente personale

Arrogante comportamento del prof. Gino Caragliano - Illegali interrogatori alle donne in attesa di abortire - Pazienti all'addiaccio dopo l'operazione

Dalla nostra redazione

PALERMO - L'ospedale come un feudo. Chi considera un'importante e delicata struttura sanitaria, qual è il «Vittorio Emanuele» di Catania, secondo esperti siciliani per dimensioni e area servita, è il presidente del consiglio di amministrazione, il dc Gino Caragliano. Medico anch'egli, noto espertamente politico catanese (è stato, sino a qualche tempo fa, segretario provinciale del partito) ha accumulato un tal numero di medaglie nere al suo attivo da far impallidire le gesta di ben più importanti e famosi protagonisti responsabili di enti pubblici.

Gestire democraticamente l'ospedale? Neppure a parlarne. Il consiglio di amministrazione? Un «fastidioso» organismo che si può continuamente calpestare. Bandi di concorso tenuti semianzi, gare d'appalto per le forniture indegne senza la necessaria e sufficiente pubblicità, e il più delle volte, senza neppure informare i componenti del consiglio; ristrutturazione di reparti decisa con il suo personale criterio; istituzione, del tutto improvvisata, di nuove sezioni per fini apparentemente clientelari e ottenuta con colpi di mano della maggioranza (Dc e socialisti) sono solo alcuni esempi della disinvoltata gestione «presidenziale» di Caragliano. Questa gestione ha segnato uno dei punti più

gravi, in seguito all'ultimo atto autoritario che ha suscitato ampio clamore nell'opinione pubblica catanese. Il professor Caragliano, peraltro già discusso e messo sotto accusa nei mesi scorsi per il mancato rispetto della legge e ginecologia di cui è primario in un altro ospedale di Catania, il «Garibaldi», sottoponeva a illegale interrogatorio le donne che erano in attesa di sottoporsi all'intervento d'interruzione della gravidanza, ha deciso di chiudere, sbaraccando tutto, la quinta divisione chirurgica dell'ospedale.

Il primario, il professor Aldo Majani punite con una forzata messa in congedo, i ricoverati sistemati alla meno peggio nelle altre divisioni. Il provvedimento ha delirato se non si ricordasse la struttura sanitaria. Una divisione che nell'ultimo anno, aveva saputo, nonostante tutto, portare a termine ben 728 interventi. I metodi del presidente sono stati giudicati, in una nota della segreteria della Federazione comunista di Catania, sotto il segno della peggiore «tradizione di clientelismo e di faziosità politica e amministrativa». In un'interpellanza i deputati regionali comunisti di Catania (gli on. Lucenti, Lamicea, Laudani, Bua e Tocco) hanno denunciato il comportamento del presidente Caragliano all'assessore alla Sanità. Nel chiedere di inviare un ispettore regionale per svolgere un'indagine

ficienze il professor Majani ne denunciava fin dal '74, data del suo incarico. Lettere, decine di segnalazioni erano rimaste sempre lettera morta. E, nonostante il disagio, la divisione aveva continuato a funzionare, grazie al senso di abnegazione dei medici e di tutto il personale sanitario e, non bisogna dimenticare, la notevole pazienza dei ricoverati.

Alla fine, nelle scorse settimane, il primario ha avvertito: «Se non mette il re scaldamento sono costretto a sospendere l'attività operativa». Ennesima risposta negativa. E lui ha mantenuto la promessa.

La risposta del presidente stavolta c'è stata. Ma sconcertante. Ha chiuso la divisione, privando il nosocomio e la città di una fondamentale struttura sanitaria. Una divisione che nell'ultimo anno, aveva saputo, nonostante tutto, portare a termine ben 728 interventi. I metodi del presidente sono stati giudicati, in una nota della segreteria della Federazione comunista di Catania, sotto il segno della peggiore «tradizione di clientelismo e di faziosità politica e amministrativa». In un'interpellanza i deputati regionali comunisti di Catania (gli on. Lucenti, Lamicea, Laudani, Bua e Tocco) hanno denunciato il comportamento del presidente Caragliano all'assessore alla Sanità. Nel chiedere di inviare un ispettore regionale per svolgere un'indagine

ne al «Vittorio Emanuele», i deputati sottolineano, tra l'altro, che il caso in questione chiude la divisione viola la stessa legge che impedisce di istituire o di eliminare (è questo il caso in questione) le divisioni ospedaliere senza la relativa autorizzazione della commissione parlamentare dell'ARS.

Nel conto dei misfatti (che il quotidiano «La Sicilia» di Catania si è premurato di tacere fornendo nei giorni scorsi una solerte difesa all'ufficio al presidente feudatario democristiano) bisogna mettere due «perle» dell'attuale amministrazione Caragliano. Una riguarda le forniture all'ospedale che risultano affidate a ditte assolutamente incapaci di garantire un servizio efficiente: tra questi spicca quella d'un centinaio della rinuncia - Giare - che è risultata essere poco più di un negoziato da piazzacollo. L'altra, l'approvvigionamento in pochi mesi, con un ennesimo colpo di maggioranza, della complessa pianta organica del personale, senza neppure un concorso di dibattito, e l'impunità di portare a termine un concorso per 100 portantini.

Dopo sei mesi la commissione giudicatrice non ha varato ancora la graduatoria dell'ospedale ne subisce un pesante disagio, e si disoccupati attendono alla porta d'ingresso.

Le antiche «vie armentizie» attendono una nuova definizione

Tratturi e regii demani...

Dal nostro inviato



FOGGIA - I tratturi sono di nuovo all'attenzione del potere pubblico, anche se in termini molto diversi da come si ponevano fino alla metà dell'800. E' a quest'ultimo periodo storico bisogna risalire infatti (per non andare al '500 perché la faremmo troppo lunga) per comprendere come fossero e in che cosa consistono ora i tratturi. E per far questo è indispensabile prima sapere che fino alla metà dell'800 le terre che formavano la grande pianura foggiana chiamata Tavoliere erano solo in pochissima parte coltivate a grano, mentre la stragrande maggioranza era tenuta per legge a pascolo su cui si praticava il maggese, cioè il campo lasciato a riposo in modo che il terreno riacquistasse fertilità. Queste immense distese, su cui erano proibite qualsiasi tipo di coltivazione, erano usate per il pascolo transumante.

La transumanza non era altro che la periodica transmigrazione del bestiame ovino tra regioni che avevano notevoli contrasti climatici e che, dal punto di vista agrario, erano complementari tra loro. Non era la transumanza una semplice consuetudine, ma una necessità derivata dal bisogno che avevano le greggi di procurarsi l'alimentazione e l'acqua. Per soddisfare queste esigenze vitali le greggi erano divise, ai primi di maggio, in due mandri e venivano fatte ritornare in pianura ai primi rigori dell'inverno.

Se i monti fossero stati vicini ed il numero delle pecore ridotto sarebbe stata facile la transumanza in qualsiasi modo per le vie comuni. Non è facile invece, immaginare oggi il numero delle pecore che scendevano dagli Abruzzi e dal Molise verso la Puglia «piana». Le statistiche parlano, a seconda dei diversi periodi, di 2 o 3 milioni e oltre di capi ovini. Ne è facile immaginare le difficoltà che andavano superate per rendere possibili gli spostamenti di un numero così ingente di pecore in periodi brevi (mai 9 o 20 giorni) durante i quali le greggi dovevano trovare gli erbaggi necessari per la loro sopravvivenza. Occorrevano vie sicure, quelle che presentavano meno difficoltà di transito dai centri abitati che però non potevano essere del tutto evitati. Così sorsero i tratturi che altro non erano che grandi strade erbose, larghe addirittura 111 metri che facevano da collegamento tra le province degli Abruzzi e del Molise e la Puglia. Lungo i tratturi vi erano degli spazi erosi chiamati eriposi dove le greggi sostavano durante il cammino verso la pianura. I tratturi principali erano 15 e prendevano il nome dai paesi o dalle località estreme (Aquila-Foggia; Celano-Foggia; Foggia-Ojano ecc.), oppure dalle province e zone che attraversavano (Taranto, Martinese, Delle Murge). Collegati ai tratturi c'erano vie più strette chiamate tratturelli e bracci. Si pensi che la rete dei tratturi alla fine dell'800 era, nella sola provincia di Foggia, di 370 km. I «riposi» erano 26.

Tutta l'organizzazione della transumanza e le leggi che la regolavano era denominata «regime del Tavoliere» ed aveva un'apposita giurisdizione chiamata «dogana della marna delle pecore», con sede a Foggia, che curava, anche dal punto di vista finanziario (perché per accedere ai pascoli si pagava) tutta la transumanza attraverso il grande demanio regio perché tale era la proprietà di gran parte della terra del Tavoliere. Sarebbe troppo lungo, e in parte anche noioso, narrare tutte le vicende di questo demanio regio. Diremo, per farla breve, che verso la fine del XVIII secolo, a causa delle mutate condizioni economiche e della situazione in cui venne a trovarsi l'agricoltura pugliese, gli alleatori e i pastori chiesero con insistenza la trasformazione, come diremmo adesso, del contratto di fitto dei pascoli in contratto di enfiteusi.

Le vicende furono lunghe ed alterne anche perché gli economisti dell'epoca erano divisi in chi riteneva opportuno il mantenimento del regime del Tavoliere per non mettere in difficoltà l'economia pastorale degli Abruzzi e chi puntava invece sulla liberalizzazione di queste ingenti terre di pianura. Il regime napoleonico prima e quello del nuovo regno unitario dopo permisero finalmente che queste terre venissero restituite alla libera cultura. Ebbe così avvio un processo nuovo anche se contraddittorio fin di sviluppo agricolo nel corso del quale il numero delle greggi transumanti andò sempre più decrescendo.

La storia delle grandi vie di transumanza risale al '500, ma dall'800 raggiungono un'importanza economica fondamentale - Inserirli ora nel decreto 616, non hanno ancora una definizione giuridica che consenta alle Regioni di amministrarli

giorni nostri l'estensione dei tratturi detti anche vie armentizie, dopo le operazioni di liquidazione già effettuate, è di 16.530 ettari, di 12.200 dei quali è stata accertata la demanialità. Altri 6.900 ettari di vecchi tratturi sono occupati da strade, ferrovie o sono di scarsa produttività e non idonei alla coltivazione agraria.

Di nuovo all'attenzione del potere pubblico

Perché allora i tratturi, terreni ora coltivati dai contadini, sono di nuovo all'attenzione del potere pubblico? Recentemente il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 ha trasferito alle Regioni le funzioni amministrative concernenti il demanio armentizio (cioè i tratturi) che prima erano di competenza in parte del ministero dell'Agricoltura e in parte di quelle delle Finanze. Il decreto parla di funzioni amministrative, e non precisa se il demanio armentizio resta allo Stato o viene trasferito alle Regioni. Il nodo del problema sta appunto in questo. Quando il decreto parla di trasferimento di competenze amministrative alle regioni intende anche la disponibilità della terra? A parte questa grave incertezza

che paralizza tutto (tanto che è stata posta da diversi mesi un quesito dal ministero dell'Agricoltura alla presidenza del consiglio che ancora però non ha risposto), vi sono anche elementi di confusione che derivano dall'intera materia del trasferimento di competenze in agricoltura alle Regioni. Ha più competenza sul commissariato per la reintegra dei tratturi il ministero dell'Agricoltura? Come si concilia l'affidamento ai Comuni delle funzioni amministrative in materia di vigilanza sull'amministrazione dei beni del demanio armentizio con le funzioni trasferite alle Regioni? In altre parole lo Stato ha trasferito alle Regioni i proventi derivanti dai canoni di concessione sino a spettanza statale o regionale?

La confusione è grande. Noi non vogliamo attribuirle come fa qualcuno inopportunamente, agli esperti giuristi della commissione Giannini che lavora per la formulazione del decreto del Presidente della Repubblica del 1977 n. 616, di aver confuso i tratturi con piccole strade campestri. Si tratta a nostro avviso di un retaggio che ci ha lasciato lo Stato accentratore. Una cosa è certa. Se non viene ben definita la natura giuridica dei tratturi questi non si possono amministrare. E ciò impedisce, dopo oltre un secolo, la soluzione definitiva del problema che non può che essere quella di assegnare una volta per tutte queste terre ai contadini che adesso le coltivano.

FOGGIA - Incredibile bando di concorso all'Ospedale S. Giovanni Rotondo

«Cercansi medici ossequianti e obiettori»

L'Ordine dei medici della provincia non ha ancora preso posizione - Interrogazione comunista al governo locale e al Parlamento - Possibile una revoca della convenzione tra Regione e nosocomio

Dal nostro corrispondente

FOGGIA - Meraviglia molto che ancora oggi, nonostante le sollecitazioni, l'Ordine dei medici della provincia non abbia preso posizione nei confronti dei dirigenti dell'ospedale di San Giovanni Rotondo. Il nosocomio è balzato agli onori della cronaca nazionale per aver bandito uno concorso per alcuni medici con due clausole assurde e che costituiscono una mortificazione dell'etica professionale degli operatori sanitari e che viola anche la legge.

Ricordiamo le clausole: 1) gli aspiranti, secondo l'ospedale di San Giovanni Rotondo, devono dichiarare nella loro domanda di attenersi, nello esercizio della professione medica, ai principi e agli indirizzi religiosi dell'ente; 2) i candidati devono dichiarare altresì di essere obiettori di coscienza.

Come si può vedere, si tratta

di due clausole che hanno suscitato scalpore e indignazione tra le forze sociali e politiche della provincia di Foggia e tra gli operatori sanitari, rappresentando inoltre una aperta violazione di legge. Ma non solo questo. I bandi di concorso sono chiaramente contrari allo spirito della libertà dei principi sanciti dalla Carta Costituzionale. C'è un elemento di fondo che dimostra l'arretratezza, e se volete anche l'arroganza, della direzione dell'ospedale di San Giovanni Rotondo: l'obbiezione di coscienza non può essere imposta né tanto meno istituzionalizzata.

La legge che disciplina la maternità libera e consapevole, molto esplicitamente afferma che sta appunto alla coscienza del medico, cioè alla volontà del singolo, dichiararsi obiettore per principi morali, etici o sociali, e non già alla volontà di strutture o di enti ospedalieri. A San Giovanni Rotondo, invece, questo

principio che riguarda la coscienza di ogni operatore sanitario lo si vuole imporre, contro qualsiasi principio sociale, amministrativo e giuridico e come elemento di discriminazione. Alla luce di queste considerazioni, ci pare veramente strano, se non accorciandoci, il fatto che l'Ordine dei medici della provincia, che pure dovrebbe essere coerente con le posizioni espresse nazionalmente dalla FNOM, tace in presenza di un notevole fermento dei suoi associati. C'è da chiedersi se è col silenzio che l'Ordine dei medici della Capitanata difende e tutela i diritti e l'etica professionale dei suoi iscritti.

La gravità della questione è stata portata a conoscenza del governo regionale e del Parlamento attraverso due interrogazioni presentate rispettivamente dai consiglieri e deputati comunisti i quali hanno chiesto immediati e precisi interventi per rendere nul-

li i bandi di concorso. Diversi settori sociali hanno sollecitato anche l'intervento della Magistratura per vedere se negli atti dell'ospedale di San Giovanni Rotondo non si ravvisino reati.

Sul piano politico e amministrativo il governo della Regione Puglia dovrà valutare attentamente la possibilità, dopo questo grave fatto, di revocare la convenzione a suo tempo stipulata con il nosocomio. Non è possibile né si può consentire che una struttura sanitaria pubblica possa far prevalere, attraverso imposizioni e metodi antidemocratici e discriminatori, i propri interessi, svuotando di contenuti le conquiste dei cittadini, soprattutto oggi che, con l'entrata in vigore della riforma sanitaria si impone in ogni caso l'obbligo di provvedere alla tutela della salute fisica e psichica di tutti i cittadini con personale professionale preparato. E' questo il requisito unico richiesto dalle leg-

gi dello Stato e non l'adeguamento a questo o a quel principio religioso, o morale che sia.

Comprendiamo bene il senso e le direttive cui si ispirano questi illegali bandi di concorso: preservare privilegi e vetustà politiche, sociali e religiose per far prevalere concezioni conservatrici. Ci troviamo di fronte ad un modo di affrontare le grandi questioni sociali con la tipica mentalità oscurantista.

Staremo a vedere come si muoverà il governo regionale, cosa intende fare l'assessore alla Sanità. Se si fosse coerenti il primo atto che dovrebbe compiere la giunta regionale pugliese dovrebbe essere quello di rimettere prima di tutto in discussione la convenzione e in secondo luogo prendere le opportune iniziative per fare in modo che i bandi e i concorso citati siano resi nulli.

Roberto Consiglio

Il 1° marzo riaprirebbero i cantieri, ma la giunta ritarda la definizione del piano

Senza progetti lavoro incerto per i lavoratori forestali



A colloquio con il compagno Quirino Ledda segretario della Federbraccianti

Dalla nostra redazione

CATANZARO - Il primo marzo riaprono i cantieri per gran parte dei 23 mila braccianti forestali. Una riapertura ancora una volta sotto il segno dell'incertezza, di un lavoro poco stabile e soprattutto che stenta ad imboccare strade nuove legate alla rinascita ed allo sviluppo della Calabria, così come indicato dalle organizzazioni dei lavoratori e dal Pci. Forestali e possibilità di un diverso modello di sviluppo sono strettamente collegati dalla prospettiva di un razionale uso produttivo delle risorse. In verità la battaglia e lo scontro di questi mesi mostrano come complesso e niente affatto paludato da tatticismo sia il blocco degli interessi che si nasconde dietro questo obiettivo.

Come si arriva a questa riapertura dei cantieri, con quali prospettive e con quale situazione lo abbiamo chiesto a Quirino Ledda, segretario regionale della Federbraccianti-CGIL.

«Intanto - risponde Ledda - la giunta regionale intende

aprire i cantieri con tempi più lunghi (fine marzo inizio aprile) motivando che i tempi a disposizione per la predisposizione dei progetti del piano di raccordo 1979 non sono stati sufficienti. Noi nei fatti (ad esempio con l'ultima occupazione dell'ente di sviluppo) abbiamo costretto la giunta sia ad aprire i cantieri il primo marzo sia a considerare tutte le caratteristiche che questa riapertura deve avere, collegata cioè ai progetti. Non è cosa da poco: con i progetti infatti si conosce la natura dell'opera che il bracciante dovrà fare, i livelli di occupazione, la spesa reale che si effettua. E dietro questa spesa molte volte si sono nascosti dispendi di denaro non finalizzati né all'occupazione né al recupero delle zone interme, ma invece ad una logica di vero e proprio clientelismo».

Ledda porta gli esempi di Curo, dove l'amministrazione di centro sinistra utilizza i forestali per ripulire le strade interne del comune e di San Giovanni in Fiore dove i forestali hanno realizzato o-

restati calabri. Siamo cioè partiti da un fatto più strettamente di categoria per proporre non solo la salvaguardia dell'occupazione ma l'uso produttivo delle risorse e tutto ciò nel momento in cui anche una parte del sindacato guardava alla soluzione dei problemi della Calabria con gli occhi ancora rivolti al pacchetto Colombo».

Dal piano di raccordo, in sostanza, al progetto di sviluppo delle zone interne, che significa occupazione, lavoro produttivo, salvaguardia del territorio ed altro.

«Esatto. I lavoratori sono consapevoli che il piano di raccordo è uno strumento che ci insegna, anche per la composizione stessa del governo regionale che non è rappresentativo di tutte le forze politiche democratiche, che gli impegni presi possano essere vanificati, e questo anche perché noi chiediamo cambiamenti profondi nel modo di governare, di spendere i soldi, anche di lavorare. E un arduo scontro di classe».

della legge quadriregio. E si è giunti al paradosso di richiedere altri soldi per le zone interne senza avere utilizzabile che i finanziamenti a nostra disposizione. Lo scontro che insomma noi stiamo realizzando in Calabria è che lo sviluppo non passa solo con una logica industriale ma passa per un utilizzo razionale di tutte le risorse materiali e delle sue componenti sociali».

Anche con il primo marzo, dunque, non si esaurisce la battaglia dei forestali.

«Io ritengo che i lavoratori debbano essere pronti nell'iniziativa, perché l'esperienza ci insegna, anche per la composizione stessa del governo regionale che non è rappresentativo di tutte le forze politiche democratiche, che gli impegni presi possano essere vanificati, e questo anche perché noi chiediamo cambiamenti profondi nel modo di governare, di spendere i soldi, anche di lavorare. E un arduo scontro di classe».

Filippo Veltri

PER TOTALE TRASFORMAZIONE AZIENDALE

SVENDIAMO TUTTO

25.000 mq di esposizione PERMANENTI

A Barletta cerca il mobilificio azzurro Sulla Statale 16.

mobilificio torinese

BARLETTA Via Foggia SS.16 km.743 tel.0883-36029

c'è chi sceglie mobili per

1 2 3 4 5 6

l'originale design la firma prestigiosa la garanzia del marchio famoso il fascino dell'antico la comodità e robustezza la convenienza di grandi offerte

noi abbiamo tutto quel che fa per te

Centro Italiano Mobili

STRADA STATALE ADRIATICA TRA PINETO E ROSETO USCITA Autostrada ATRI PINETO - tel.085/937142 - 937251

ESPOSIZIONE DI 12.000 MQ GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO